Manlio Simonetti

L'ATTIVITÀ LETTERARIA DI RUFINO NEGLI ANNI DELLA CONTROVERSIA ORIGENIANA

Nel 397 Rufino tornò a Roma dopo un soggiorno di circa venticinque anni in Oriente, in gran parte trascorsi a Gerusalemme, nel monastero del Monte degli ulivi. Si trattava di ritorno definitivo, cui qualche anno dopo avrebbe fatto seguito quello di Melania Senior, alla quale Rufino si era sempre accompagnato durante i lunghi anni d'Oriente. Proprio nel 397, auspice Teofilo vescovo di Alessandria, si era composta in Palestina la lite che, a partire dal 393, aveva diviso, dopo tanti anni di amicizia, Rufino da Girolamo a causa di Origene, sulla scia del contrasto tra Epifanio e Giovanni di Gerusalemme. Solo qualche tempo dopo, la controversia origeniana si sarebbe riaccesa in Oriente, proprio a causa di Teofilo, e avrebbe portato alla condanna di Origene nel 400, da parte di un sinodo egiziano. Non abbiamo la minima notizia circa il motivo che spinse Rufino a mettere fine a una permanenza in Oriente tanto lunga da apparire ormai stabile, ma difficilmente la coincidenza tra il coinvolgimento nella controversia origeniana e il ritorno potrà essere considerata casuale: è possibile ipotizzare sia un deterioramento del rapporto di Rufino con l'ambiente di Gerusalemme a causa dei violenti contrasti degli anni precedenti, sia la constatazione della precarietà della tregua e la facile prevedibilità di nuovi scontri: Rufino non si trovava a suo agio nella polemica, che invece esaltava le qualità native di Girolamo, e pertanto può aver ritenuto prudente emigrare per lidi più tranquilli ([1]).

Se effettivamente è stato questo il motivo del ritorno di Rufino, mai speranza è andata più amaramente delusa: a Roma gli ambienti colti della comunità cristiana erano già allora al corrente dei fatti di

([1]) Possiamo proporre un'altra ipotesi, del tutto opposta a questa: Rufino sarebbe venuto in Occidente proprio al fine di cercare a Roma qualche sostegno a favore di Origene. Ma dato che fino allora la polemica era rimasta circoscritta a una regione dell'Oriente, non si riesce a immaginare quale possibile aiuto Rufino potesse sperare dalla lontana Roma. Anche il carattere definitivo del suo ritorno in Occidente non depone a favore di questa ipotesi.

Palestina grazie soprattutto alla fitta corrispondenza romana di Girolamo. Questi fino a pochi anni prima era stato grande ammiratore e attivo propagandista delle opere di Origene, le cui traduzioni in latino aveva indirizzato proprio ad amici dell'ambiente romano ([2]); perciò il suo improvviso voltafaccia non aveva mancato di provocare grande scalpore, tanto più che Girolamo si era fatto a Roma, sì, parecchi amici ma anche molti nemici: in questo modo si era qui ricreata, in scala minore, la situazione palestinese di due partiti contrapposti, pro e contro Origene. In tale confronto l'arrivo a Roma di un protagonista filoorigeniano della lite palestinese dovette sembrare manna caduta dal cielo ai sostenitori romani di Origene: infatti fino allora i fatti di Palestina erano stati conosciuti a Roma per tramite soprattutto di Girolamo, fonte assolutamente parziale, sì che l'arrivo di Rufino dava la possibilità di adire una fonte di informazione in senso contrario. Ecco quindi il buon Rufino coinvolto di nuovo nella lite cui aveva cercato di sottrarsi, coinvolto a punto tale da metter mano addirittura alla penna, lui che fino allora non consta avesse scritto alcunché, nè a titolo originale nè tradotto da altri.

L'Apologia di Panfilo e il De adulteratione

La prima delle opere dettate da Rufino nel contesto della polemica origeniana - siamo ancora nel 397 - fu la traduzione dell'*Apologia* di Panfilo per Origene (AP), corredata da un'appendice originale, intitolata *De adulteratione librorum Origenis* (ALO). Già l'inizio della prefazione preposta a AP c'introduce nel pieno della lite: Rufino con questa sua opera è venuto incontro al desiderio di conoscere la verità sulla controversia origeniana, espresso da Macario, anche se è perfettamente consapevole che la sua iniziativa non sarà gradita da quanti non pensano di Origene se non male ([3]). Consideriamo che

([2]) Oltre che tradurre alcune opere di Origene, Girolamo ne aveva pubblicate a suo nome altre, solo superficialmente rimaneggiate: cfr. n. 4.

([3]) Nella successiva *Apologia* contro Girolamo, 1, 11, Rufino avrebbe presentato così la genesi di AP: "Macario... aveva intrapreso la composizione di un'opera contro il fato e l'astrologia; ... dato però che su alcuni punti era in dubbio... diceva che durante il sonno dal Signore gli era apparsa una visione, nella quale gli veniva mostrata una nave che di lontano si avvicinava attraverso il mare e che, una volta entrata in porto, avrebbe risolto i suoi dubbi. Mentre poi, alzatosi, andava meditan-

Macario avrà rivolto la sua richiesta a Rufino non a mero titolo personale ma come portavoce della parte origeniana di Roma, e la motivazione addotta dall'autore risulta perfettamente a fuoco. Certamente gli origeniani romani non avranno richiesto a Rufino la traduzione di un'opera specifica, ma soltanto di essere ragguagliati a fondo, mediante uno scritto, sui termini della controversia da parte finalmente origeniana: perché egli abbia preferito tradurre AP piuttosto che scrivere di suo, si spiega agevolmente guardando al complesso della sua attività letteraria, dedicata quasi tutta a tradurre. Se teniamo conto che a quel tempo era ormai vastamente diffuso nel mondo latino cristiano il costume di pubblicare sotto il proprio nome opere che in sostanza erano soltanto parafrasi di originali greci ([4]), considerando che Rufino possedeva tutta l'attrezzatura culturale

do preoccupato sulla visione, diceva che noi eravamo arrivati proprio allora, e subito ci indicò la sua opera i dubbi e la visione. Mi chiese pertanto che cosa su tali argomenti pensasse Origene, che sapeva essere il più celebre tra i greci, e mi pregò di esporgli brevemente il pensiero di quello sulla questione. Io gli dissi che la cosa era ben difficile a farsi per opera mia, ma che il santo martire Panfilo aveva scritto qualcosa sull'argomento nella sua *Apologia*. Mi chiese subito di tradurgliela in latino". Rufino accontenta Macario con la traduzione prima di AP, poi del *De principiis*. Anche se è eccessivo dubitare del proposito di Macario di scrivere un'opera sul fato, è difficile prestare fede all'intera storia, di cui non è ancora traccia nelle prefazioni alle traduzioni di AP e del *De principiis*, e considerare la traduzione di AP svincolata completamente dalla controversia in atto, come fa Cavallera (*Saint Jérôme. Sa vie et son oeuvre*, Louvain - Paris 1922, p. 229 sgg.), tanto più che, come rileviamo qui di seguito, questo testo si prestava benissimo a far apprezzare i meriti di Origene proprio nel contesto delle critiche che gli venivano mosse. Che l'ambiente romano fosse al corrente della controversia su Origene, con pareri discordi e perciò polemici, si ricava dalle precise parole che Rufino dedica a questo argomento, nella prefazione a AP, subito dopo la menzione iniziale di Macario: *Mihi tamen non dubito quod offensam maximam conparet eorum, qui se laesos putent ab eo qui de Origene non aliquid male senserit. Et quamvis non meam de eo sententiam, sed sancti martyris Pamphili sciscitatus sis, ... tamen non dubito futuros quosdam qui et in eo se laesos putent, si nos aliquid pro eo vel alieno sermone dicamus. Quos tamen et ipsos deprecamur nihil praesumpto vel praeiudicato animo agere; sed quoniam ad iudicium dei venturi sumus, non refugiant scire quod verum est, ne forte ignorantes delinquant, considerantes quia falsis criminationibus percutere fratrum infirmorum conscientias, in Christum peccare est.* Ritengo perciò che la generica verità ricercata da Macario, cui Rufino fa riferimento all'inizio della prefazione (*Cognoscendae veritatis amore permotus, o vir desideriorum Machari, iniungis mihi rem, quae videris quantum tibi agnitae veritatis gratia conferat*), vada puntualizzata nel senso che Macario voleva conoscere qualcosa di vero circa i recenti fatti d'Oriente intorno a Origene.

([4]) E' il caso del *Commento ai Salmi* di Ilario, di varie opere di Ambrogio, del *Commento a Efesini* di Girolamo, ecc.

necessaria per fare lo stesso e anche di più, la sua preferenza per il tradurre puro e semplice si presenta, al suo tempo e nel suo ambiente, come fatto isolato ([5]), perciò sorprende e fa pensare a una fondamentale timidezza di carattere, che lo faceva rifuggire dall'esporsi in propria persona. Come che sia, alla luce di queste considerazioni è perfettamente spiegabile che, come suo primo *exploit* letterario, il nostro Rufino abbia preferito starsene attaccato all'opera di un altro, tanto più che la materia su cui gli si chiedevano lumi era insieme complicata ed esplosiva, e l'autorità dell'opera cui egli si rifaceva era avvalorata dal fatto di essere stata composta da un autore, Panfilo, che aveva coronato il suo impegno cristiano col martirio nel 310, durante la persecuzione di Massimino Daia ([6]).

Non solo per questo motivo la scelta di Rufino era felice: in AP Panfilo aveva difeso Origene dalle principali accuse che gli venivano mosse all'inizio del IV secolo soprattutto riportando lunghi passi di opere origeniane, di contenuto tale da escludere la fondatezza delle accuse stesse. In questo modo, grazie alla traduzione di Rufino, il lettore romano aveva sotto gli occhi un quadro abbastanza esauriente delle accuse ([7]) e insieme una eloquente e autorevole difesa per bocca dello stesso Origene. Le accuse al tempo di Girolamo e Rufino si erano ormai concentrate soprattutto sulla dottrina, pur se occasionalmente si insisteva ancora sulle tormentate vicende della vita dell'Alessandrino: pertanto Rufino si è potuto limitare a tradurre soltanto il primo dei sei libri di AP ([8]), considerando il resto dell'opera

([5]) Tanto più che la traduzione di Rufino è, secondo gli usuali canoni già fissati da Cicerone, molto libera rispetto all'originale quanto alla forma, qualche volta più parafrasi che traduzione vera e propria, sì che ben poco egli avrebbe dovuto aggiungere di suo per far passare la traduzione come opera originale.

([6]) Infatti la dignità del martire è ricordata subito all'inizio della prefazione di AP. Il fatto che Girolamo, nella sua replica, sarebbe giunto al punto di revocare in dubbio l'attribuzione di AP a Panfilo (ep. 84, 11) è prova dell'autorità che veniva a questo testo dalla dignità di martire del suo autore.

([7]) Il testo di AP è pubblicato in PG 17, 539 sgg. (per il testo della prefazione rufiniana cfr. CCh 20, 233 sgg.). L'elenco delle accuse mosse a Origene è riportato a coll. 578-9; vi manca l'accusa di subordinare eccessivamente il Figlio al Padre, che sarebbe stata mossa a Origene al tempo di Epifanio e Girolamo, come conseguenza degli esiti dottrinali della controversia ariana.

([8]) Com'è noto, l'opera nella redazione originale è andata perduta e ne conosciamo soltanto il l.I nella traduzione di Rufino. Dalla notizia che all'opera ha dedicato Fozio (*Bibl.*, cod. 118) sembra ricavarsi che l'aspetto dottrinale delle accuse mosse a Origene fosse concentrato essenzialmente nel l.I.

meno pertinente ed evitando così un impegno faticoso non soltanto a se stesso ma anche ai lettori romani.

Egli era comunque consapevole che la difesa di Origene con le sue stesse parole presentava certi limiti, in quanto non bastava a spiegare come mai non di rado si avvertissero negli scritti dell'Alessandrino affermazioni apparentemente contraddittorie; e inoltre, in quanto scritta all'inizio del IV secolo, non poteva tener conto di certi esiti della controversia ariana che, contrastando in modo diretto il subordinazionismo origeniano, avevano alimentato di recente nuove accuse. Di fronte a queste esigenze, Rufino in primo luogo ha badato a tutelare se stesso dall'accusa di condividere gli errori dell'Alessandrino premettendo, nella prefazione, una sua professione di fede tale da metterlo al riparo dalle accuse mosse a Origene e protestando che il suo atteggiamento a favore di quello doveva essere valutato a partire da questa professione ([9]). Ha poi provveduto a integrare la traduzione di AP con una appendice di sua mano, ALO, sì che l'intera opera si presenta come un dittico, finalizzato alla duplice esigenza di esporre il pensiero di Origene sui punti incriminati (AP) e di spiegare le contraddizioni che si trovavano nelle sue opere (ALO) ([10]).

Il discorso che Rufino svolge in ALO parte dalla constatazione che nelle opere di Origene si ravvisano affermazioni contraddittorie su importanti argomenti di fede, a volte addirittura a brevissima distanza una dall'altra ([11]). Poiché, osserva il nostro autore, una cosa

([9]) *Nostrae ergo fidei documentum si qui habere vult, habeat ex his. Si quid autem aut legimus aut adserimus aut interpretamur, salva huius nostrae fidei facimus ratione, probantes omnia, quod bonum est obtinentes, ab omni specie mala nos abstinentes*. Nonostante la difesa di AP, Rufino è consapevole che varie affermazioni e ipotesi di Origene si potevano considerare ormai superate alla luce delle nuove acquisizioni dottrinali, e di fronte alla possibilità di un'accusa a Origene non presa in considerazione da AP, o comunque da lui non prevista, ha voluto chiarire in apertura la sua posizione personale. Cerca perciò di scindere la responsabilità del traduttore (Rufino) da quella dell'autore (Origene), e anche in seguito avrebbe insistito su questo punto, senza però poter evitare le critiche, del resto ovvie, degli avversari.

([10]) Ecco come Rufino presenta globalmente la sua opera nella prefazione: *Qualiter ergo sentiat Origenes de singulis, tenor libelli huius* (cioè, AP) *edoceat. De his autem quae apud eum contraria sibi inveniuntur, quid causae sit, in ultimo brevi adiecta adsertione* (cioè, ALO) *docuimus*.

([11]) Questa situazione è esposta subito all'inizio di ALO (per il testo cfr. CCh 20,

del genere non può capitare neppure a uno che sia fuori di mente, ne spiegherò brevemente la ragione (c. 1). La spiegazione si basa su due capisaldi: la constatazione dell'attività interpolatrice e falsificatoria degli eretici a spese di opere e autori di provata ortodossia ([12]); l'esistenza di una lettera nella quale Origene lamenta due casi di prevaricazione di questo genere ai suoi danni ([13]). La lettera, che costituisce la *pièce de résistence* dell'argomentazione rufiniana, campeggia al centro del discorso (c. 7), preceduta e seguita da esempi di falsificazioni perpetrate da eretici: precedono esempi di autori greci piuttosto remoti nel tempo (cc. 3 - 5) ([14]); seguono esempi di area latina e molto più recenti in quanto pertinenti all'ultima fase della controversia ariana (c. 11 - 13) ([15]). L'ovvia conclusione è che

7 sgg.): Rufino riporta contraddizioni da lui individuate in materia trinitaria e sulla risurrezione della carne. Non specifica in quali opere origeniane le avesse individuate, ma è chiaro che fa riferimento soprattutto al *De principiis*.

([12]) Cfr. c. 2 *Haeretici... non pepercerunt scripti eorum dogmatum suorum venenatum virus infundere, sive interpolando quae dixerant sive quae non dixerant inserendo, quo facilius videlicet sub nomine doctissimi cuiusque et nobilis inter scriptores ecclesiasticos viri haeresis suae adstrueretur adesertio, ex eo quod ita sensisse etiam aliqui de claris viris et catholicis viderentur. Et horum manifestissimas inter Graecos scriptores ecclesiasticos probationes tenemus.*

([13]) Nella parte di questa lettera, che Rufino riporta nel c. 7 di ALO (un'altra parte è stata riportata da Girolamo in *Contra Ruf.* 2, 18), Origene riferisce che un eretico, che aveva avuto con lui una pubblica discussione, aveva diffuso di essa un testo falsificato, mentre un altro, che aveva rifiutato di discutere pubblicamente con lui, aveva poi fatto circolare un resoconto completamente falsificato della discussione mai tenuta. Girolamo, in *Contra Ruf.* 2, 19, ci fa sapere che l'eretico che aveva discusso pubblicamente con Origene era stato il valentiniano Candido e fornisce qualche dettaglio sulla discussione.

([14]) Rufino riporta gli esempi delle Ps. Clementine, di Clemente Alessandrino e di Dionigi Alessandrino. Gli ultimi due esempi sono infondati, perché le contraddizioni cui egli fa riferimento in effetti rispecchiano le aporie di una dottrina trinitaria ancora imperfetta rispetto a quella di fine IV secolo, su cui Rufino si fonda per valutare. Nel caso dello Ps. Clemente effettivamente gli studiosi moderni sono d'accordo nell'ammettere che un materiale precedente sia stato rielaborato verso la fine del IV secolo da un ariano radicale. E' superfluo rilevare la convinzione di Rufino, al tempo suo universalmente condivisa, che la redazione originaria dell'opera avesse avuto come autore Clemente Romano.

([15]) Rufino qui adduce due casi di alterazione di testi, operate rispettivamente da ariani e apollinaristi a danno di Ilario e proprio di Girolamo (Rufino non fa il nome di quest'ultimo, che accenna all'episodio come accaduto a lui in *Contra Ruf.* 2, 20), e aggiunge che i macedoniani avevano diffuso a Costantinopoli esemplari di un *De trinitate* di Tertulliano inserito nel *corpus* delle lettere di Cipriano. Sempre da Girolamo (2, 19) apprendiamo che si trattava in realtà del *De trinitate* di Novaziano.

le contraddizioni e le affermazioni erronee che si riscontrano nelle opere origeniane sono da spiegare come interpolazioni e alterazioni apportate da eretici e avversari (c. 14).

Non sappiamo quale successo abbia riscosso la spiegazione di Rufino presso i suoi lettori romani. Girolamo non tardò a irriderla ([16]), e gli studiosi moderni concordemente rilevano l'inconsistenza della spiegazione e l'ingenuità della documentazione di area greca prodotta a sostegno, prove evidenti di scarso senso critico. Non è mia intenzione assumere qui la difesa d'ufficio di Rufino. Mi limito a osservare che l'ipotesi delle interpolazioni e alterazioni è stata da lui applicata solo per spiegare le contraddizioni di Origene in contesti pertinenti alla dottrina trinitaria e a quella della risurrezione dei corpi ([17]), e soprattutto che i tre esempi recenti e di area latina da lui addotti erano episodi realmente accaduti; proprio a partire da questi e da fatti consimili vanno valutati origine e senso della spiegazione di Rufino, in quanto egli di qui traeva la consapevolezza che l'aspro clima della polemica dottrinale poteva spingere i protagonisti fino alla cosciente falsificazione di testi sia degli avversari sia di altri autori in qualche modo connessi con la discussione ([18]). Questa constatazione, avvalorata dalla lettera di Origene, gli ha suggerito, in modo direi quasi naturale, di spiegare alla stessa maniera le vere e presunte contraddizioni origeniane ([19]).

([16]) Cfr. *Contra Ruf.* 2, 17. Per altro Girolamo non entra nel merito degli esempi proposti da Rufino, salvo che per le precisazioni ricordate da noi a n. 15, e impugna la validità dell'argomento in linea di principio: se lo dobbiamo accettare per Origene, allora può essere invocato a suo favore da qualsiasi eretico. Quanto attiene specificamente a Origene, osserva (2, 19) che la sua difesa contro le falsificazioni di Candido non era stata tale da render ragione degli errori cosparsi in tutte le altre sue opere: *omnes autem propemodum illius tomi his erroribus pleni sunt*; se perciò accettiamo l'ipotesi delle interpolazioni e falsificazioni degli eretici, *nihil Origenis erit, sed eorum quorum ignoramus vocabula.*

([17]) Cfr. n. 11.

([18]) Rufino non ha dubbi che i falsificatori non possano essere stati altro che eretici: in realtà la controversia cristologica dei secoli successivi avrebbe dimostrato che in materia di falsi tra ortodossi ed eretici non c'era differenza.

([19]) In effetti, l'errore di Rufino fu di ipotizzare anche per il passato un'attività falsificatoria su vasta scala, che in realtà era cominciata soltanto da poco, ad opera degli apollinaristi, e si sarebbe sviluppata soprattutto in seguito.

La traduzione del De principiis

Solo pochissimo tempo dopo la traduzione di AP, nel 398, Rufino dettava e faceva conoscere a Roma la traduzione, programmaticamente adattata e corretta, del *De principiis* origeniano (PA), che è dire dell'opera dottrinalmente più impegnativa dell'Alessandrino, che come tale aveva costituito e costituiva tuttora il bersaglio prediletto dei suoi avversari di ieri e di oggi. Mentre, come abbiamo già rilevato, la traduzione di AP si spiega perfettamente e va valutata come una buona mossa nel contesto della polemica, non è altrettanto agevole capire perché Rufino abbia fatto seguire a quella traduzione questa nuova a così breve distanza; non era infatti difficile prevedere che l'iniziativa avrebbe suscitato reazione nella parte avversa vuoi per l'opera stessa che era stata tradotta vuoi per il modo con cui era stata effettuata la traduzione. La prefazione preposta da Rufino al l.I nulla dice sulle motivazioni dell'iniziativa, al di là dell'insistenza del solito Macario ([20]); ricaviamo invece alcune notizie interessanti dalla prefazione preposta al l.III: la traduzione dei ll.I-II in qualche misura era stata diffusa a Roma senza attendere il completamento dell'opera e aveva provocato la prevista reazione degli avversari ([21]); la tra-

([20]) Cfr. c. 2 *Quod ego saepe considerans* (cioè, la mia poca dimestichezza col tradurre) *reticebam, nec deprecantibus me frequenter in hoc opus fratribus adnuebam. Sed tua vis, fidelissime frater Machari, tanta est cui obsistere ne inperitia quidem potest.* c. 4 *Haec autem idcirco in praefatione commonui, ne forte calumniatores iterum se criminandi putent invenisse materiam. Sed videris quid perversi et contentiosi homines agant. Nobis interim tantus labor, si tamen orantibus vobis deus iuverit, idcirco susceptus est, non ut calumniosis os (quod fieri non potest, licet forte etiam hoc deus faciet) clauderemus, sed ut proficere ad scientiam rerum volentibus materiam praeberemus.* Per il testo delle prefazioni di Rufino ai ll. I e III di PA cfr. CCh 20, 245 sgg.

([21]) *Quodsi in illo opere* (Rufino allude alla traduzione di AP) *ita inflammati sunt hi qui hominum linguas ad male loquendum excitant daemones, in quo nondum ad plenum eorum secreta nudaverat, quid in hoc futurum putas, in quo omnes eorum caecas et occultas vias, quibus humanis cordibus irrepunt et animas infirmas ac fragiles decipiunt, revelavit? Videbis ilico perturbari omnia, seditiones moveri, clamores tota urbe diffundi, ad damnationem vocari eum, qui evangelicae lucernae lumine diabolicas ignorantiae tenebras fugare conatus est. Verum haec parvi pendat qui cupit salva fidei catholicae regula in divinis eruditionibus exerceri.* Rufino immagina che la sua opera di traduzione, in quanto or ora terminata definitivamente, non possa essere ancora conosciuta, e perciò presenta come destinata a verificarsi in un prossimo futuro la violenta reazione degli avversari: in realtà tale

duzione dei ll.III-IV si era protratta più a lungo della traduzione dei primi due libri; Macario, che aveva pressato fortemente Rufino per la prima parte della traduzione, aveva attenuato grandemente il suo entusiasmo durante la continuazione. La spiegazione che Rufino fornisce di questo comportamento è poco meno che risibile: un cambiamento di abitazione o sua o di Macario ha interposto tra loro gran parte della città, rendendo meno frequenti le visite di Macario e perciò meno pressanti le sue insistenze ([22]). Ipotizziamo ragionevomente che Macario, in un primo tempo autorevole ispiratore dell'iniziativa, avesse fatto trascrivere egli stesso alcune copie della traduzione dei primi due libri di PA e ne avesse curato la diffusione a Roma - o, comunque, non l'aveva impedita -; successivamente, di fronte alla violenta reazione degli antiorigeniani, aveva cercato in qualche modo di defilarsi, anche senza potersi sganciare del tutto. Possiamo perciò supporre all'origine dell'iniziativa un errato calcolo di Macario; questi, apprezzata la traduzione di AP, aveva ritenuto opportuno non limitare la conoscenza del *De principiis* nell'ambiente romano ai passi di quell'opera, per altro non pochi, che Panfilo aveva inserito nella sua Apologia; perciò aveva insistito presso Rufino per avere la traduzione completa di quella che, tra le tante opere di Origene, era certo la più discussa ma anche la più dottrinalmente significativa, salvo a raffreddare in un secondo tempo i suoi entusiasmi di fronte a una reazione più violenta di quella prevista. Ma possiamo forse proporre anche un'altra motivazione, meno mortificante per la preveggenza di Macario: questi aveva motivo di supporre che avrebbe provveduto proprio la parte avversa a tirare direttamente in questione PA, così come era avvenuto in Oriente; perciò aveva cercato di anticipare la mossa, diffondendo una traduzione dell'opera, debitamente adattata in modo da farne risaltare i pregi minimizzandone quelli che allora apparivano difetti.

Il criterio in base al quale fu realizzato questo adattamento è

reazione si era già prodotta, quando era stata in qualche modo conosciuta la prima metà della traduzione.

([22]) *Superiores duos* Περὶ ἀρχῶν *libellos, te non solum insistente verum etiam cogente, diebus Quadragesimae interpretatus sum. Sed quoniam illis diebus etiam tu, frater religiose Machari, et vicinus manebas et amplius vacabas, etiam ego amplius operabar; hos vero posteriores duo tardius explicuimus, dum tu ad nos ab extrema et ultima urbis parte rarior exactor accedis.*

esposto da Rufino nella prefazione al l.I: egli dichiara di essersi ispirato alle traduzioni origeniane di Girolamo, il quale "avendo trovato nel testo greco alcune espressioni che potevano essere occasione di scandalo, tutte le ha eliminate e corrette nel tradurre, sì che il lettore latino nulla trovi in quelle che sia in contrasto con la nostra fede". Quindi Rufino si è rifatto al precedente di Girolamo per giustificare il programmatico adattamento del testo origeniano in senso ortodosso ([23]). Ma neppure il più malevolo critico del nostro Rufino lo può considerare tanto ottuso da non prevedere che l'irascibile monaco non avrebbe affatto gradito questo richiamo ai suoi ormai ripudiati e rimossi trascorsi origeniani: in effetti Rufino, tirandolo esplicitamente in questione, aveva inteso prendere - come si suol dire - due piccioni con una fava: giustificare, sì, il proprio modo di tradurre ricordando un autorevole precedente, ma anche rammentare ai lettori romani che proprio Girolamo, attualmente ardente antiorigeniano, era stato fino a pochi anni prima altrettanto ardente ammiratore e propagandista dell'Alessandrino ([24]).

Non è qui il caso di esaminare in dettaglio il modo di tradurre di Rufino, sul quale già tanti hanno scritto egregiamente ([25]). Ai fini del nostro discorso basterà rilevare la distinzione da lui accennata nella prima prefazione e precisata nella seconda: i passi di significato dubbio ed erroneo in materia trinitaria sono stati o omessi o adattati in senso ortodosso dal traduttore sulla base di altre più accettabili affermazioni dello stesso Origene in altri contesti; quelli invece relativi alle creature razionali, in quanto non si trattava di verità di fede e Origene li aveva proposti a scopo di esercizio e di studio,

([23]) Cfr. c. 2 *Hunc ergo etiam nos, licet non eloquentiae viribus, disciplinae tamen regulis in quantum possumus sequimur, observantes scilicet ne ea, quae in libris Origenis a se ipso discrepantia inveniuntur atque contraria proferamus.*

([24]) Già all'inizio della prefazione, là dove Rufino, dopo aver ricordato le traduzioni di Girolamo da Origene, continua: *Sed ille, ut video, in stilo proprio placens rem maioris gloriae sequitur, ut pater verbi sit potius quam interpres*, par di cogliere nell'allusione all'amore di gloria di Girolamo e soprattutto in *pater verbi* una ironica frecciata, in quanto era notorio che per comporre i suoi primi commentari scritturistici Girolamo aveva abbondantemente saccheggiato gli omologhi commentari origeniani e questo comportamento gli era stato anche rimproverato.

([25]) Basti rammentare G. Bardy, *Recherches sur l'historie du texte et des versions latines du De principiis d'Origène*, Lille 1923; M. M. Wagner, *Rufinus the Translator*, Washington 1945: B. Studer, *A propos des traductions d'Origène par*

non sono stati omessi, se non per brevità in caso di ripetizione ([26]). La distinzione è importante: l'interminabile controversia ariana, da poco sopita, aveva promosso una notevolissima riflessione in materia trinitaria, aveva sensibilizzato al massimo le coscienze di tutti i cristiani su questo tema, aveva indotto a proporre definizioni normative a opera dei concili. Perciò su questo punto Rufino è stato particolarmente attento ad attenuare o addirittura eliminare il subordinazionismo origeniano modificando sopprimendo interpolando il testo ove fosse necessario. Invece la riflessione ecclesiale in materia cosmologica e antropologica lasciava ancora largo margine all'iniziativa individuale: certe proposte di Origene, quali la preesistenza delle anime e l'apocatastasi, avevano già provocato reazioni sfavorevoli, ma di normativo, in quanto sancito ufficialmente dal magistero ecclesiastico o comunque recepito da tradizione unanime, in questa materia c'era ancora ben poco ([27]). Perciò Rufino su tali temi, che

Jèrôme et Rufin, "Vetera Christianorum" 4, 1968, p. 137 sgg. Si veda ora soprattutto N. Pace, *Ricerche sulla traduzione di Rufino del "De principiis" di Origene*, Firenze 1990.

([26]) Cfr. Prefaz. l. III *Illud sane necessario commoneo quod, sicut in prioribus libris fecimus, etiam in istis observavimus, ne ea, quae reliquis eius sententiis et nostrae fidei contraria videbantur, interpretarer, sed velut inserta ea ab aliis et adulterata praeterirem. De creaturis vero rationalibus si quid novi dixisse visus est, quia non in hoc est summa fidei, scientiae gratia et exercitii, cum forte nobis adversum nonnullas haereses tali ordine necessario respondendum est, neque in his libellis neque in superioribus praetermisi, nisi si qua forte iam in superioribus dicta repetere etiam in his posterioribus voluit, et brevitatis gratia aliqua ex his resecare commodum duxi.* Nel c. 3 della prefaz. al l. I Rufino osserva: *Si qua sane velut peritis iam et scientibus loquens, dum breviter transire vult, obscurius protulit, nos, ut manifestior fieret locus, ea quae de ipsa re in aliis eius libris apertius legeramus adiecimus explanationi studentes. Nihil tamen nostrum diximus, sed licet in aliis locis dicta, sua tamen sibi reddidimus.* Qui Rufino presenta un altro dei criteri seguiti nel tradurre: alcuni passi origeniani di difficile intelligenza per eccessiva concisione sono stati da lui facilitati mediante l'inserzione di altri passi dello stesso autore, di analogo significato. Com'è noto, non è stato possibile identificare con sicurezza neppure uno di questi passi.

([27]) Questi punti già definiti Origene li aveva elencati all'inizio di PA (1, prefaz., 5): libero arbitrio dell'anima e conseguente retribuzione finale, risurrezione finale dei corpi. Al tempo di Rufino la situazione era rimasta sostanzialmente immutata. Nel primo dei passi da noi riportati a n. 26 Rufino osserva giustamente che le proposte origeniane in ambito cosmologico e antropologico avevano lo scopo fondamentale di contrastare le affermazioni degli eretici, cioè degli gnostici. Cfr. anche n. 39.

occupano buona parte di PA, ha preferito piuttosto largheggiare, richiamando il carattere euristico più che asseverativo delle proposte di Origene.

L'Apologia a papa Anastasio

La replica di Girolamo non si fece attendere: traduzione integrale di PA perché si potessero meglio conoscere gli errori di Origene; invio contestuale di una lettera agli amici romani Pammachio e Oceano (ep. 84), in cui egli afferma di aver inteso lodare, nelle opere di Origene, non il *dogmatistes* ma l'*interpres*, non il teologo ma l'esegeta, e accusa variamente gli origenisti di Roma, *in primis* Rufino ([28]), di essere tuttora propugnatori degli errori di Origene, soprattutto quelli relativi alla risurrezione spirituale e non materiale dei corpi. Gli amici di Girolamo dettero la massima diffusione a questi scritti ([29]) e con dicerie varie aggravarono la posizione di Rufino, che fu anche accusato presso il vescovo di Roma, Anastasio. Tra il 400 e il 401 Rufino, che da Roma si era trasferito ad Aquileia ([30]), replicò a questa concertata offensiva ai suoi danni con due scritti di ben diverso impegno: una breve Apologia indirizzata a papa Anastasio (AA: per il testo cfr. CCh 20, 25 sgg;), una ben più consistente Apologia in due libri, indirizzata in modo specifico contro l'ep. 84 di Girolamo (AH: per il testo cfr. CCh 20, 37 sgg.).

AA è in sostanza una professione di fede tale da escludere gli errori che venivano rinfacciati a Origene, con un chiarimento finale a giustificazione della traduzione di opere dell'Alessandrino, che Rufino ritenne opportuno inviare da Aquileia al vescovo di Roma, per neutralizzare la campagna di diffamazioni scatenata dagli amici di Girolamo ai suoi danni. La breve professione trinitaria di apertura

([28]) Anche se Girolamo non nomina mai apertamente Rufino, il bersaglio della sua critica risulta evidente.

([29]) Invece fecero in modo che Rufino non ricevesse l'ep. 81 che Girolamo gli aveva indirizzato privatamente, in parallelo con l'ep. 84 destinata a larga diffusione. In ep. 81 Girolamo lamenta il comportamento di Rufino, ma con poche e moderate espressioni, per far da contrappeso alla violenza dell'altra lettera.

([30]) All'inizio di AA Rufino dice di essere tornato ad Aquileia per rivedere, dopo trent'anni, i genitori. Dall'ep. 81 di Girolamo apprendiamo che gli era morta la madre. Questa la motivazione ufficiale: ma è facile supporre che Rufino abbia preferito abbandonare Roma per trovare altrove riparo dalla violenza della polemica.

(c. 2) sintetizza i risultati della teologia nicena: qui Rufino si sente sicuro, perchè su questo punto egli aveva chiarito la sua posizione sin dalla prima delle due traduzioni, e in effetti Girolamo non aveva insistito su questo tasto. La successiva altrettanto breve professione cristologica (c. 3) non riguardava direttamente il contenzioso in discussione e ha solo lo scopo di introdurre il terzo punto, quello pertinente alla risurrezione dei corpi e al giudizio finale: qui siamo nel pieno della *bagarre*, perché il pensiero di Origene su questo punto era stato oscillante e aveva dato già da tempo adito a critiche - si pensi a Metodio -, che rinfacciavano all'Alessandrino di negare la corporeità dei morti che sarebbero risuscitati l'ultimo giorno e di affermare la salvezza finale del diavolo ([31]); Girolamo aveva riecheggiato queste critiche a danno degli origenisti di allora, sì che Rufino è molto attento nel precisare sia la reale corporeità del corpo risuscitato sia la perpetuità della dannazione del diavolo (cc. 4 - 5) ([32]). Un'altra accusa mossa da lungo tempo a Origene era quella che gli faceva carico di affermare la preesistenza delle anime umane rispetto ai corpi. Ma Rufino sostiene che su questo argomento mancava ancora una definizione ufficiale a favore di una delle tre ipotesi concorrenti: le anime vengono trasmesse dai genitori ai figli insieme coi corpi (traducianismo), vengono create da Dio in funzione di ogni determinato corpo (creazionismo), vengono create da Dio all'origine del mondo e via via inserite nei corpi (preesistenza); unico punto fermo è che Dio è creatore sia delle anime sia dei corpi: perciò Rufino non ha remora a riferire l'ipotesi della preesistenza proposta

([31]) Quest'ultima accusa era stata mossa a Origene quando era ancora in vita, ed egli si era difeso nella lettera riportata da Rufino in ALO, in modo da respingere l'accusa senza però contravvenire alla sua ipotesi dell'apocatastasi, che esigeva il riscatto finale di tutte indistintamente le creature razionali: cfr. P. Nautin, *Origène. Sa vie et son oeuvre*, Paris 1977, p. 161 sgg. Quanto alle oscillazioni in merito alla risurrezione finale dei corpi, evidenti in PA 2, 3 ma che sfociano nella concezione di un corpo risuscitato di qualità corrispondente alla gloria del regno futuro, cfr. H. Crouzel, *Origène*, Paris 1985, p. 304 sgg.

([32]) De resto, sulla reale corporeità del corpo risuscitato Rufino era già stato esplicito e preciso nella prefazione preposta a AP. La precisazione di AA circa la dannazione eterna del diavolo, una questione in definitiva particolare sulla quale Rufino aveva sorvolato nelle prefazioni a AP e PA, va spiegata tenendo presente che questa accusa era stata mossa a Origene: poiché Rufino veniva accusato di ripetere gli errori di Origene, i suoi avversari nella loro campagna di diffamazione ai suoi danni dovevano aver insistito anche su questo punto.

appunto da Origene (c. 6). Questa argomentazione di Rufino è *pour cause* un po' semplicistica, ma in sostanza esatta: semplicistica, perché al tempo suo l'ipotesi della preesistenza era ormai molto in ribasso; esatta, perché effettivamente una definizione ufficiale, vale a dire conciliare, in argomento non c'era ancora stata. In chiusura (c. 7) Rufino ripete brevemente quanto aveva già esposto nelle prefazioni alla sue due precedenti traduzioni circa le finalità che le avevano ispirate, i criteri in base ai quali aveva alterato alcuni passi del testo originale, la sua estraneità a eventuali errori che ancora vi si ravvisassero ([35]).

L'Apologia contro Girolamo

All'inizio dell'*Apologia* contro Girolamo (AH) Rufino giustifica l'iniziativa di replicare alla lettera 84 di Girolamo: "...poiché dicono che molti possono trarre motivo di scandalo da ciò che egli ha scritto se non si mette in luce di che cosa si tratti, contro il mio desiderio e il mio proposito mi vedo costretto a rispondere, perché non sembri che col mio silenzio io ammetta la verità dell'accusa. Benché per il cristiano, sull'esempio del Signore, sia motivo di gloria respingere le altre accuse col silenzio, se però ciò avviene in materia di fede provoca il più grave scandalo" (1, 2). In effetti Girolamo aveva accusato Rufino di condividere gli errori di Origene, ed è questo il primo punto che egli tratta in AH con agevole difesa, in quanto già più volte aveva professato l'ortodossia della sua fede, prendendo le distanze dagli errori imputati all'Alessandrino (1, 4 - 20): l'ampiezza della trattazione si spiega sia per l'accuratezza con cui Rufino espone la sua fede in merito alla risurrezione dei morti sia perché egli coglie l'occasione per dilungarsi sulla recente falsificazione di un suo testo perpetrata dai suoi avversari ([34]).

([35]) Anche qui Rufino trova modo di alludere brevemente al precedente di Girolamo e chiede che a tutti e due venga fatto lo stesso trattamento: *Origenis ego neque defensor sum neque adsertor neque primus interpres. Alii ante me hoc idem opus fecerant; feci et ego postremus, rogatus a fratribus. Si iubetur ne fiat, iussio observari solet in posterum. Si culpantur qui ante iussionem fecerunt, culpa a primis incipiat.* Non sappiamo se papa Anastasio abbia risposto direttamente a Rufino: in una sua lettera al vescovo Giovanni di Gerusalemme (PL 21, 627) egli dichiara che, ignorando con quali effettivi intendimenti Rufino avesse tradotto l'opera di Origene, non vuole giudicarlo, rimettendolo alla sua coscienza e al giudizio di Dio.

([34]) Cfr. 1, 18-20.

Ma AH è molto più che una difesa: Rufino contrattacca spesso e volentieri, sì che l'opera si presenta soprattutto come un atto di accusa nei confronti dell'avversario ([35]). L'occasione gli è offerta da alcune avventate affermazioni di ep. 84, con cui Girolamo aveva cercato di minimizzare la sua passata adesione all'origenismo, ma la replica travalica anche questi argomenti e si dilunga su una quantità di rilievi che ben poco attenevano ai temi della polemica e hanno il solo scopo di presentare nella luce più sfavorevole l'antagonista: si va dal famoso episodio del *Ciceronianus es, non Christianus* ai velenosi giudizi che Girolamo aveva espresso su Ambrogio, dal mai dismesso amore per i classici pagani alla criticata traduzione del VT dal testo ebraico ([36]). È come se un rancore lungamente represso finalmente abbia rotto gli argini e si sfoghi senza più remore, significativo forse di un vero e proprio complesso di inferiorità del nostro Rufino nei confronti del più celebre e discusso ex-amico. Non abbiamo tempo di analizzare in dettaglio tutti questi motivi, e ci limitiamo a dare un'idea dell'impostazione generale dell'opera.

In ep. 84 Girolamo aveva affermato di avere in passato utilizzato e lodato Origene in quanto esegeta più che come teologo, e aveva rinviato i lettori ai suoi Commentari a *Ecclesiaste* e a *Efesini* per rendersi conto di come egli avesse sempre combattuto le dottrine dell'Alessandrino. Queste affermazioni di Girolamo appaiono sconcertanti, dato soprattutto il contesto aspramente polemico in cui erano state avanzate e che perciò avrebbe consigliato la massima precisione per non provocare - come di fatto avvenne - una facile ritorsione: in effetti la sua passata adesione a Origene era stata ben altrimenti impegnativa, addirittura totalitaria: e lo confermavano una quantità di testimonianze, che Rufino conosceva meglio di ogni altro, data la passata grande familiarità che aveva avuto coll'irascibile monaco. Per spiegare questo passo falso di Girolamo non basta ri-

([35]) In effetti, dei mss. che hanno tramandato questa opera rufiniana soltanto uno reca nell'incipit *Apologeticum Rufini presbyteri contra Hieronymum presbyterum*; altri mss. scrivono semplicemente *Rufinus contra Hieronymun; Apologia* è nell'ediz. di Vallarsi (= PL 21). Cfr. appar. di CCh 20, 37.

([36]). Rufino giunge fino al pettegolezzo, là dove, per rilevare il radicato amore di Girolamo per le lettere pagane, rende noto che questi, quando aveva fatto trascrivere dai monaci del monastero di Gerusalemme, dove era anche Rufino, alcuni scritti di Cicerone, li aveva pagati un prezzo molto superiore a quello in uso per le altre trascrizioni: 2, 11.

farsi alla fretta con cui egli aveva dettato ep. 84 e a eventuali vuoti di memoria che lo avevano indotto a sopravvalutare qualche sporadica presa di distanza nei confronti dell'Alessandrino, e bisogna forse tirare in questione certe tendenze schizoidi che più volte par di avvertire nel suo modo di trattare col mondo esterno. Come che sia, quelle affermazioni erano inequivocabilmente inesatte, e su di esse Rufino ha centrato la polemica, confutandole a lungo una nel primo l'altra nel secondo libro, in modo che queste due trattazioni vengono a costituire i due simmetrici centri di gravità dell'intera opera. Anche il modo della trattazione è analogo, nel senso che Rufino smentisce Girolamo utilizzando a suo danno le sue stesse parole: infatti nel l.I egli raccoglie l'invito di Girolamo a rileggere le sue interpretazioni di *Ecclesiaste* e *Efesini*, limita per brevità l'esame al secondo dei due commentari e non ha difficoltà a produrre una lunga serie di passi in cui Girolamo aveva interpretato le parole di Paolo alla luce delle criticate dottrine origeniane della preesistenza delle anime e dell'apocatastasi. In effetti, questo commentario di Girolamo non era altro che un sommaria rielaborazione dell'omologo commentario origeniano con poche integrazioni, una di quelle opere cui maliziosamente Rufino aveva alluso nella prefazione di PA quando aveva detto che Girolamo aveva preferito essere più autore che traduttore della parola: Girolamo qua e là aveva cercato di cautelarsi nei confronti delle criticate interpretazioni di Origene, ma lo aveva fatto in modo desultorio occasionale e poco convinto, sì che Rufino non ha difficoltà a inchiodarlo alla dura realtà (1, 24 - 45): l'esame dell'opera cui Girolamo ha rinviato come testimonianza antiorigeniana evidenzia strettissima aderenza a Origene non soltanto nelle linee generali di pensiero ma anche nei dettagli più discussi.

L'affermazione di Girolamo di aver lodato Origene non tanto come *dogmatistes* quanto come *interpres* è discussa da Rufino nel l.II: anche a questo proposito non gli è difficile addurre una serie imponente di passi geronimiani, tratti soprattutto da lettere e prefazioni a traduzioni da Origene, in cui l'autore non si era limitato a una generica lode di Origene, ma ne aveva irriso gli avversari, anche romani, aveva parlato dell'Alessandrino come *ecclesiarum magister* dopo gli apostoli, aveva considerato motivo di vanto e non di disdoro riecheggiarlo tanto spesso e tanto da vicino nei suoi scritti, aveva affermato esplicitamente che la condanna inflitta a Origene, quando era ancora vivo, in Egitto e confermata a Roma non era stata dovuta nè alla novità della dottrina nè all'eresia "come ora mentiscono con-

tro lui i cani rabbiosi, ma perché non potevano sopportare la gloria della sua eloquenza e della sua scienza, e quando egli parlava, tutti sembravano muti". ([57]).

All'inizio di AH Rufino si meravigliava che Girolamo avesse preso *in malam partem* che egli, nella prefazione di PA, avesse richiamato l'esempio del già celebre monaco per giustificare il modo che aveva seguito nel tradurre Origene: mentre io - osserva - ne avevo lodato lo zelo e l'abilità nel tradurre dal greco e non avevo criticato la sua fede, egli risponde agli elogi e alle lodi con ingiurie e calunnie (1, 3). Mi pare difficile ritenere sincera questa dichiarazione di Rufino e supporre che egli avesse allora tirato in questione Girolamo soltanto per lodarlo e non invece per insinuare indirettamente ma eloquentemente i suoi trascorsi origeniani. Certo è che con AH Rufino smette ogni riguardo e attacca senza esclusione di colpi, e, date le diffuse antipatie che circondavano Girolamo, l'attacco sarà riuscito gradito a molti. È spiegabile perciò la reazione di Girolamo col *Contro Rufino*, e tenuto anche presente il suo carattere irascibile, ne comprendiamo perfettamente l'acredine e la violenza. Anche in seguito Girolamo avrebbe colto ogni occasione per continuare a infierire sul suo avversario, anche dopo la sua morte. Proprio questo rancore tanto prolungato nel tempo, ancora forte e operante quando il nemico era ormai fisicamente scomparso, la dice lunga sull'effetto dirompente che l'attacco di Rufino deve aver prodotto su Girolamo. Abituato ad agevoli polemiche contro avversari di mezza tacca assolutamente non in grado di resistergli, questa volta si era trovato di fronte un avversario capace di rispondere colpo a colpo e soprattutto di metterlo in difficoltà proprio sul piano personale, al cospetto di amici e nemici.

Com'è noto, dopo AH Rufino preferì non dar seguito alla rissa, lasciando campo libero ai ripetuti attacchi dell'avversario. Il suo silenzio e la grande considerazione in cui Girolamo è stato sempre tenuto hanno lungamente nuociuto alla fama di Rufino, a partire dall'Umanesimo fino in età moderna. Ma a tempo suo le intemperanze di Girolamo non dovettero riscuotere molto credito, se Rufino continuò a godere della stima di amici importanti, tra cui quel Cromazio che meglio di ogni altro era in grado di giudicare con competenza tra i due, e se la sua traduzione accomodata di PA con-

([57]) Cfr. AH 2, 16 sgg., soprattutto 2, 16 e 25.

tinuò a esser letta ed è giunta a noi, mentre non consta che quella polemicamente eseguita da Girolamo ad litteram abbia avuto effettiva circolazione ed è scomparsa; e di recente la fama di Rufino è stata pienamente riabilitata ([38]). Non è qui il caso di ripetere cose già ben dette da altri, perciò per concludere mi limito a richiamare alcune affermazioni del nostro autore: "Se poi egli (cioé, Origene), dato che non si tratta di verità di fede, ha detto qualcosa di nuovo sulle creature razionali a scopo di esercizio e di studio, poiché proprio in questa maniera noi dobbiamo controbattere alcune eresie, non l'ho tralasciato" (PA 3, prefaz.); "Se poi questi passi siano suoi, come tu sostieni, ovvero inseriti da altri, come credo io, questo lo sa Dio: comunque, dato che ormai siamo arrivati alla perfetta conoscenza della fede, li respingiamo" (AH 2, 33). Quel Rufino, che, secondo il parere di vari studiosi moderni, sarebbe stato del tutto privo di senso critico per aver ritenuto interpolazioni di altri alcune contraddizioni riscontrabili nelle opere di Origene, è però lo stesso che ha compreso il carattere di esercizio speculativo, e perciò di proposta più che di definizione, proprio di tanta parte dell'opera origeniana; ne ha avvertito la motivazione nell'urgente esigenza di contrastare gli gnostici e la loro utilità a tale fine ([39]); ha intuito, sia pure solo in modo embrionale e di passaggio, senza avvertire l'importanza del concetto, che la riflessione teologica, progredendo gradatamente e perciò superando le precedenti acquisizioni, le accantonava senza per questo imporre la condanna dei loro autori. Se teniamo presente che gli antichi si sono sempre formalmente attenuti a un concetto di tradizione che portava a escludere l'idea stessa che la riflessione teologica potesse gradualmente evolversi ([40]), queste considerazioni rufiniane vanno considerate una delle poche testimonianze antiche del tentati-

([38]) A questo proposito si veda soprattutto il fondamentale studio di Cavallera (cit. a n; 3), 1, 229 sgg.; 2, 97 sgg.

([39]) Le due più discusse dottrine di Origene, quella della preesistenza delle anime e quella dell'apocatastasi, avevano lo scopo di respingere la distinzione che gli gnostici facevano tra Dio giusto del VT e Dio buono del NT e la loro concezione di diverse nature di uomini, destinate a diversi destini, indipendentemente dai meriti.

([40]) In quanto era convinzione generalizzata che la rivelazione contenuta nel VT e nel NT fosse completa e definitiva, e avesse bisogno soltanto di essere esplicitata quanto alla forma.

vo, imperfetto quanto si vuole, di comprendere storicamente il senso di quella riflessione ([41]). In base ad esse Rufino è riuscito ad apprezzare significato metodo e finalità della ricerca dottrinale di Origene molto al di là della valutazione astratta, e perciò storicamente deformata, che ne seppe, o meglio ne volle, dare Girolamo.

([41]) Per qualche dettaglio su questo argomento cfr. il mio *Haereticum non facit ignorantia. Una nota su Facondo di Ermiane e la sua difesa dei Tre capitoli*, "Orpheus" 1, 1980, p. 100 sgg.